

Parla il prof. Schena primario al Policlinico di Bari

«Le cliniche pubbliche? Possono funzionare»

Da tempo più nessun trapianto di rene e la possibilità di appena 5mila dialisi l'anno. Ora al Policlinico di Bari, emblema della «malasanità», il servizio di nefrologia funziona a pieno ritmo. In due anni 54 trapianti. A colloquio con il professor Francesco Paolo Schena: «Tra pubblico e privato bisogna cancellare disparità nel trattamento economico». Per il gip Iacovone che ha ordinato i recenti arresti, la disparità economica c'è stata, a vantaggio dei privati.

DALLA NOSTRA INVIATA
CINZIA ROMANO

■ BARI. La grande scrivania è sommersa da carte, riviste, fascicoli e cartelle cliniche; non c'è un centrimetro quadrato del tavolo libero. Il computer sforna dati e la calcolatrice tascabile è sempre a portata di mano per ripartire somme, trovare la cifra esatta. «Ci tengo alla precisione... sempre meglio controllare». Piglio deciso e sicuro, frasi asciutte e senza fronzoli. Se non fosse per il camice bianco che indossa scommetterei che è un top manager di formazione statunitense. «In America ho lavorato, all'università di Cleveland», dice il professor Francesco Paolo Schena,

responsabile per i trapianti della Regione Puglia, membro della Consulta nazionale trapianti del ministero della Sanità, e dal '92 primario della nefrologia e trapianti del Policlinico di Bari. Sì, proprio del Policlinico, di cui troppo spesso le cronache si sono occupate per tragici episodi di malasanità, per morti da «ordinaria sciacchierata». Simbolo ed emblema dello sfascio del servizio pubblico, accerchiato da decine di cliniche private, che proprio sul degrado del Policlinico sono cresciute ed hanno prosperato. E anche lucrato, come hanno scoperto i giudici baresi, che hanno messo agli arresti il gotha della sanità privata.



Francesco Cavallari trasferito in carcere

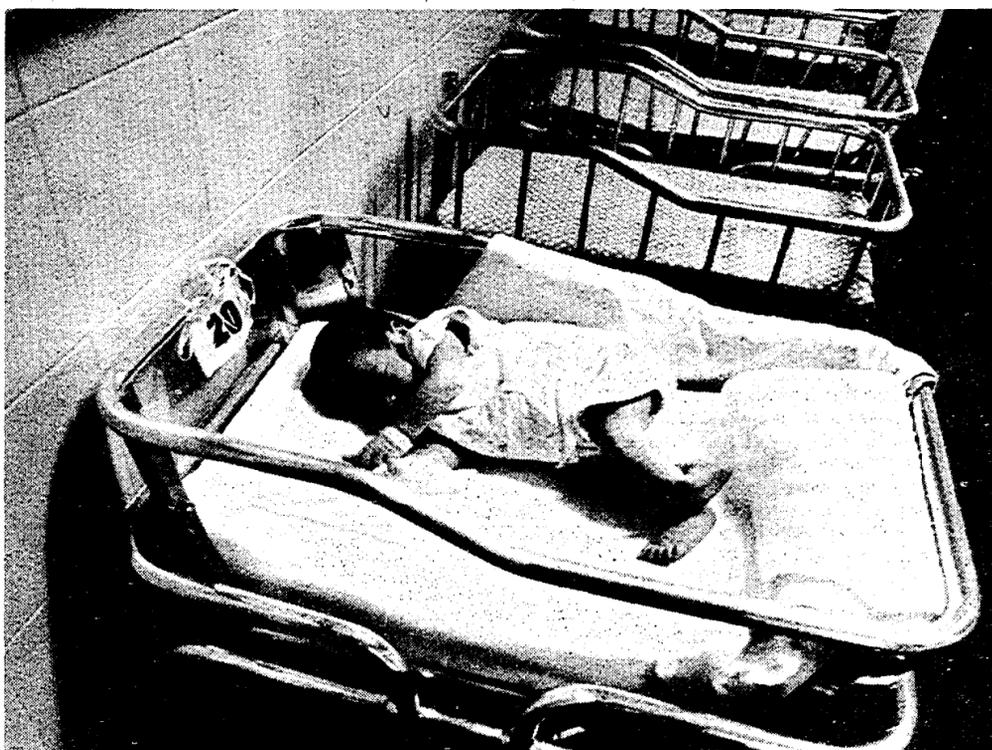
È stato trasferito in carcere Francesco Cavallari, 56 anni, presidente delle Case di cura riunite, piantonato da ieri mattina in una delle sue cliniche, Villa Bianca, dove era stato ricolto per angina pectoris e stato ipertensivo all'indomani dell'emissione di una ordinanza di custodia cautelare per lo scandalo della sanità ospedaliera privata in Puglia. Al presidente delle Ccr - oltre 4mila dipendenti ed un fatturato di circa 250 miliardi - è stata notificata la misura cautelare emessa dal gip Maria Iacovone su richiesta dei sostituti procuratori Giovanni Colangelo e Anna Maria Tosto. Analoghi provvedimenti avevano raggiunto altre 26 persone, tra le quali l'ex assessore regionale alla sanità, l'ex dc Tommaso Marroccoli, di 56 anni, i vertici di tre cliniche private pugliesi (Ccr, Apulia salus e S.Maria), funzionari regionali e di alcune Usl.

Cavallari, che si trovava a Milano, era rientrato a Bari in auto ed appena giunto nel capoluogo pugliese era stato ricolto a Villa Bianca. Il legale dell'imprenditore, avv. Gaetano Contento, aveva quindi avvertito i militari del nucleo di polizia di tributaria della guardia di finanza. Essendo cessata l'emergenza che ne aveva giustificato il ricovero, nel pomeriggio Francesco Cavallari è stato trasferito in carcere a disposizione dei magistrati.

Dove, da Roma in giù, la presenza del privato è molto forte. Privato che nei fatti non è mai stato davvero tale, visto che è andato avanti grazie alle convenzioni, e non con le regole ferree del mercato. «Partiamo proprio dalla dialisi. Nel pubblico ha un costo che oscilla dalla 210mila lire alle 270mila. Così viene rimborsata in tutt'Italia alle case di cura private. Ad eccezione della Puglia, dove leggo che le cifre oscillano dalle 380mila alle 790mila. Perché? Come si giustifica questo divario? Io sono un tecnico, ma pretendo dai politici, che hanno autorizzato questi rimborsi, una spiegazione».

«Personalmente - spiega il professor Schena - non sono affatto contrario alla sanità privata; non pretendo neanche che il pubblico goda di particolari privilegi. Però le regole vanno ristabilite, la situazione attuale va azzerata per ricominciare daccapo. Pubblico e privato devono stare entrambi sul mercato e fra loro deve esserci competitività. Alla pari però, non devono esserci due pesi e due misure. In Puglia invece, il grosso problema, come sta mostrando l'inchiesta, è stato ed è il divario nel trattamento

economico. Che ha penalizzato il pubblico che pure è riuscito a resistere, raggiungendo anche punte di alta qualità. Scusi, ma chi può realizzare di più, chi per lo stesso servizio, come la dialisi, riceve 210mila lire o chi invece 780mila?». Ho svolto attività privata in una clinica convenzionata di Cavallari. Poi la legge lo ha vietato ed ora visito privatamente, due volte a settimana, in una clinica - non convenzionata. Quando sono arrivato in questo reparto sono stato circondato da diffidenza ed ostilità: temevano che volessi asservire questa struttura alle Case di cura riunite. Sono stati costretti a ricredersi. Tutti i risultati che siamo riusciti a raggiungere, sono stati ottenuti con lo stesso numero di soldi e di personale. Guardi, non ho dubbi, il privato sorgerà e si espande dove il pubblico non funziona; o perché chi ci lavora è deficiente o perché c'è disparità di trattamento economico», conclude il professor Schena. E a distanza, sembra condividere la sua tesi, il gip Maria Iacovone, che nell'ordinanza di custodia cautelare contro Francesco Cavallari, scrive: «Le Case di cura riunite avevano quale precipua finalità quella di ottenere rimborsi non dovuti». Conclusione: «L'enorme flusso di denaro pubblico - scrive il gip - avrebbe potuto essere destinato a migliorare sensibilmente il settore pubblico della sanità, qualora amministratori e funzionari onesti, invece di assecondare il disegno di lucro dei privati, avessero operato ciascuno nelle rispettive competenze, perseguendo realmente il pubblico interesse».



«Vietato cercare i padri»

Adozioni, sentenza della Consulta

Il padre di un figlio non riconosciuto dalla madre non ha diritto di essere interpellato ai fini della dichiarazione dello stato di adottabilità. Lo ha ribadito la Corte costituzionale, dichiarando inammissibile una questione di legittimità sollevata dai giudici minorili di Trento.

■ ROMA. Un bambino non riconosciuto è adottabile e nessuno, nemmeno il tribunale, ha il diritto o il dovere di cercarne i genitori biologici: questi, infatti, avendo rifiutato di riconoscere il figlio, in sostanza non esistono. Ciò vale per la madre e vale, naturalmente, anche per il padre. Nessuna indagine è permessa per verificare che sussista davvero lo stato di abbandono. Lo ha stabilito la Corte costituzionale, con una sentenza depositata ieri in cancelleria. Non una novità clamorosa: è stata semplicemente confermata una regola cui già si attiene la magistratura. Però, la Consulta con questo pronunciamento ha voluto dare una risposta a un caso limite e sgomberare il campo da ogni dubbio.

La Corte costituzionale, in effetti, si è trovata a dovere trattare una vicenda piuttosto insolita. Il problema era stato sollevato dal tribunale minorile di Trento: una donna, rimasta incinta senza desiderarlo, aveva il figlio non lo aveva riconosciuto. Perciò, il tribunale dei minori, aveva avviato le pratiche per dichiarare adottabile il bambino. Niente di insolito, in questo. Solo che la signora T., a un certo punto aveva confidato ad un assistente sociale che il padre del bambino era suo marito. E l'operatrice della Usl aveva immediatamente infor-

mato della novità il tribunale. Che fare? Bisogna andare a cercare questo «padre»? Siamo sicuri che il bambino si trovi effettivamente in uno stato di abbandono? Siamo certi che il padre non lo voglia? Il giudice minorile deve essersi posto tutti questi interrogativi. E qualche altra considerazione magari l'avrà fatta. Per esempio, avrà pensato che se il padre non ha voluto riconoscere il bambino, evidentemente non lo desiderava, chiaro come il sole. E però: se il padre non sapesse di essere diventato padre? Se la signora T., cioè, non lo avesse informato? Si tratta di una eventualità abbastanza remota, dal momento che il caso in questione riguarda due persone sposate. Però, il problema si pone egualmente: il signor T., insomma, deve essere cercato?

Il tribunale dei minori di Trento si è rivolto alla Consulta, citando la legge sull'adozione, legge che impone di accertare se il bambino è davvero adottabile e che quindi sembra obbligarla a giudicare a compiere indagini sia sulla madre - nonostante ella non abbia voluto essere nominata nell'atto di nascita - sia sul padre. D'altra parte, gli stessi giudici trentini hanno ricordato che queste eventuali indagini sarebbero contrarie ai principi costituzionali (i quali tutelano i diritti inviolabili delle persone, sanciscono l'uguaglianza, proteggono l'infanzia). E hanno poi rammentato che la legge sull'interruzione di gravidanza non prevede sia chiesto il consenso dell'uomo all'aborto.

Un groviglio, cui la Corte costituzionale ha infine rimediato, dichiarando che non c'è alcun bisogno

di compiere indagini e accertamenti, qualora il bambino non sia stato riconosciuto dai genitori biologici. I giudici della Consulta hanno ricostruito la legislazione vigente affermando che per le due ipotesi previste dalla legge - quella dei genitori «non esistenti», in quanto deceduti o in quanto non vi è stato il riconoscimento formale, e quella dei genitori esistenti - scattano procedure diverse, nell'accertare lo stato di abbandono del bambino: nella prima ipotesi, cioè, non occorre in realtà svolgere alcuna indagine, nella seconda, invece, poiché i genitori ci sono, gli «approfonditi accertamenti» devono essere compiuti.

La Corte ha inoltre ribadito un altro punto fermo: secondo le norme oggi in vigore, qualunque donna partorienti, ancorché da elementi informali risultati trattarsi di coniugata, può dichiarare di non volere essere nominata nell'atto di nascita; con la conseguenza che «non è possibile individuare il marito né rendere operativa la presunzione di paternità».

I giudici della Consulta hanno pertanto ritenuto che, nel caso in questione, il tribunale di Trento non è tenuto a condurre accertamenti per verificare la sussistenza dello stato di abbandono: si deve invece limitare a dichiarare lo stato di adottabilità del bambino.

«La ricetta Berlusconi non convince Sulla sanità non si scherza»

La riforma sanitaria al centro di un convegno organizzato dal Cnel

■ ROMA. Sempre grande l'attenzione intorno ai problemi della Sanità. Ieri, presso il Cnel, si è svolto un seminario sul tema: «Il sistema sanitario e i diversi approcci metodologici della riforma». L'iniziativa, organizzata dallo stesso Cnel e dall'Icos, l'Istituto di comunicazione Scientifica di Milano, si proponeva di raccogliere e mettere a fuoco metodi e percorsi per coniugare efficienza ed equità nel processo di riforma.

Diversi soggetti

Il presidente del Cnel Giuseppe De Rita ha parlato sulla catena dei rapporti tra i diversi soggetti, la produzione e il consumatore finale, vale a dire il malato e l'assistito. De

ne autonomie locali e le Regioni, del Cnel. Sarti ha espresso soddisfazione per i risultati del seminario ed ha anticipato che i risultati saranno raccolti in un documento, una sorta di «vademecum della riforma» da inviare a Regioni, Usl e governo. Poi ha parlato di esperti «misuratori aziendali» del funzionamento delle stesse Usl e di tutte le aziende ospedaliere.

La concorrenza

Nel corso del seminario erano stati affrontati anche tutta una serie di problemi legati alla realtà: cioè alla Sanità come viene vista dal nuovo governo che si va formando. La posizione del Presidente del consiglio incaricato Berlusconi è nota: mettere in concorrenza pubblico e privato per l'acquisi-

zione dei pazienti-clienti, con la utilizzazione anche di polizze liberamente sottoscritte.

Il professor Borgonovi in particolare aveva spiegato che, per i prossimi due o tre anni, non sono ipotizzabili cambiamenti radicali in Sanità, non si può certo scherzare. La privatizzazione, per esempio, può essere una linea di tendenza, una esigenza di competitività. Aveva poi aggiunto Borgonovi: «Se qualcuno pensa di dare alle cliniche private quello che viene svolto dal pubblico, si sbaglia perché troverà vincoli fortissimi. I privati possono solo fare una parte e non certo le urgenze, il pronto soccorso, i trapianti, la rianimazione. Se si comincia a negare questo o quello la gente scende subito in piazza».

Dati drammatici sulle condizioni dei fiumi italiani

Diagnosi di morte biologica per il Tevere e il Po

■ ROMA. I fiumi italiani sono gravemente ammalati. Per alcuni di loro - il Lambro, l'Olonza, il Sarno - solo per citarne tre - si può a buon diritto parlare di agonia. Ma anche gli altri non è che stiano granche meglio: inquinamento microbiologico da scarichi fognari urbani e da allevamenti, pesticidi da agricoltura, fosfati da lavatrici, metalli e altre sostanze chimiche di origine industriale stanno lentamente uccidendo i nostri corsi d'acqua, da quelli più grandi come il Po e il Tevere (in molti tratti dei quali c'è ormai la morte biologica) fino a quelli minori. A certificarlo è ancora una volta Legambiente, che con la sua «Operazione fiumi» - la cui terza edizione, iniziata da qualche giorno, è stata presentata ieri a Roma insieme ai primi risultati (drammatici) delle analisi delle acque del

Tevere - sta componendo una mappa sempre più completa di quello che si può definire un disastro ambientale. Meno appariscenti di quelli che periodicamente colpiscono il nostro paese - dalle alluvioni, che in fondo sono solo un'altra faccia del dissesto complessivo del territorio, agli incidenti come quello recentissimo del pozzo petrolifero di Trecate -, ma non meno grave. Oltre che vittime del degrado ambientale, i fiumi ne sono però al tempo stesso anche una causa: Vittime - elenca il presidente di Legambiente, Ermete Realacci - a causa di «un'attività selvaggia di cementificazione degli argini, canalizzazione, escavazione in alveo, costruzione di dighe e sbarramenti (500 solo negli ultimi anni), prelievo idrico». Ma anche imputati - aggiunge - perché «mille veleni

che ricevono sono una delle cause principali dell'inquinamento marino». Non bisogna dimenticare - dice Realacci - che «i depuratori civili in funzione in Italia coprono un fabbisogno pari ad appena 37 milioni di abitanti, contro una popolazione di 57 milioni cui vanno aggiunti i milioni di turisti stranieri. Depuratori che spesso devono smaltire anche gli scarichi degli impianti industriali, mentre ci sono tuttora grandi città come Milano o Firenze che ne sono del tutto prive». Eppure si può ancora fare qualcosa. Come? Limitando gli scarichi e l'uso indiscriminato per l'irrigazione, ma soprattutto promuovendo la rinaturazione dei corsi d'acqua cementificati: «Con un investimento di 1.500 miliardi - sottolinea Realacci - potrebbero essere rinaturati 50.000 chilometri di sponde, il che consentirebbe tra l'altro di dare lavoro a 30.000 persone per un anno».